

3° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Gio 3, 1-5. 10) La conversione dei Niniviti

Il libro di Giona è un libro per modo di dire: in tutto sono 3-4 pagine.

Giona, profeta un po' recalcitrante, fu scelto come protagonista di questo scritto profetico per dimostrare che il Signore è il Dio universale che ama gli stessi Niniviti: i peggiori nemici di Israele.

Giona, invitato a predicare la prossima rovina di Ninive, vuole esimersi da tale missione fuggendo su una nave diretta in Spagna. Miracolosamente però Dio lo riconduce in patria facendolo inghiottire e poi vomitare da un enorme cetaceo e lo rinvia nella città nemica dove, in seguito alla sua minaccia, tutti i Niniviti, dal più grande al più piccolo, animali compresi, fanno penitenza e si ravvedono.

Come dunque non perdonare tutta la città? Ecco dunque l'universalità della salvezza: l'unica condizione per appartenere al popolo di Dio è credere a Dio ed abbandonare il peccato.

Le dimensioni della città sono totalmente esagerate; per le esigenze del racconto bisognava infatti che quella città del paganesimo fosse immensa perché per il popolo biblico Ninive, capitale degli Assiri, è la personificazione del male, emblema per eccellenza del nemico di Dio e del suo popolo.

La parola profetica costringe Giona ad una missione incredibile per un giudeo: lo costringe a combattere contro le sue stesse convinzioni politiche e religiose di stampo integralista e settario. Gli "atei" non sono forse sotto il segno della maledizione divina? Come può volere Dio che anch'essi abbiano una occasione di salvezza? Come è possibile che i loro cuori ostili si inteneriscano? Invece ecco la sorpresa. La risposta dei "non credenti" è esemplare e si articola in tre momenti: la fede (v.5), le opere di conversione (v.5b), il mutamento radicale che li giustifica davanti a Dio (v.10). Il Dio della misericordia "non ha piacere della morte del malvagio ma desidera che si converta e viva" (Ez 18,23): è questo il nucleo dell'evangelo che Giona deve proclamare anche se renitente. La salvezza è quindi per tutti, anche fuori dal popolo eletto, anche per i suoi peggiori nemici, basta che lo vogliano e accettino le regole di Dio.

Ninive comprende quello che il popolo di Israele non è mai riuscito a capire: che alla penitenza esteriore deve essere unita la conversione interiore della vita.

Il trionfo dell'amore di Dio è condizionato non dai suoi culti o sacrifici o cerimonie penitenziali, ma dalla vera conversione del cuore, dal cambiamento di vita. L'annuncio perciò risuona in tutto il mondo. Dio non ha preferenze di persone, ma si rivolge anche a chi sarebbe escluso come ostile e indegno.

La giustizia di Dio è vinta dalla sua misericordia, offerta proprio a tutti.

Il significato della lettura di oggi è la sorprendente rivelazione della misericordia senza frontiere di Dio e dimostra che il popolo di Dio è in mezzo all'umanità "perduta".

Mentre per il popolo eletto sono stati necessari tanti profeti, segni e prodigi, per Ninive sono bastate poche parole, dette un po' contro voglia, da un piccolo profeta come Giona.

* 3. "*molto grande*": alla lettera, "grande davanti a Dio", l'espressione più forte del superlativo ebraico.

"*tre giornate di cammino*": sono un'altra iperbole per evocare le dimensioni favolose della città. Nel libro dell'Esodo, infatti, "il cammino di tre giorni" è il tempo ritenuto necessario per uscire dall'Egitto e recarsi in pellegrinaggio a offrire sacrifici al Signore (Es 3,18; 5,3).

4. "*quaranta giorni*": l'espressione evoca molti passi biblici, in particolare il diluvio (Gn 7, 4. 12.17; 8, 6), la teofania sinaitica (Es 24, 18; 34, 28), il cammino di Elia verso l'Oreb (1 Re 19, 8). Si tratta di un tempo determinato, fissato da Dio per il castigo o per la penitenza o per la grazia. Nella Bibbia è un numero simbolico che esprime pienezza, è uno di quei numeri che hanno perso il loro valore matematico per acquistarne uno teologico.

La risposta dei Niniviti è immediata, credono nella verità della parola profetica e soprattutto emerge, quasi incontenibile, una fiduciosa speranza in Dio. Questa si esprime nella scelta penitenziale del digiuno e del vestito di sacco, intesi come segno di conversione interiore (v.8) e poi in un atteggiamento di preghiera, quale apparirà dal decreto del re (v.9). Il coinvolgimento è totale, tocca piccoli e grandi, arriverà al re e ai suoi ministri ed interesserà perfino gli animali.

Giona sottolinea con particolare vigore questa partecipazione del mondo animale, per evidenziare la completa accoglienza della parola profetica.

10. Si afferma solennemente il perdono di Dio a Ninive. Al ritorno dei niniviti dalla loro condotta malvagia corrisponde la revoca misericordiosa (= pentimento) da parte di Dio del castigo minacciato; come il primo non era stato solo a livello di intenzioni, bensì di opere, così il "pentimento" di Dio è avvalorato dalla conferma finale: "*e non lo fece*".

2° Lettura (1 Cor 7, 29-31) Passa la scena di questo mondo

In questo brano Paolo sta rispondendo ai Corinzi che, come tutti i cristiani della prima generazione, vivevano nell'attesa della disfatta del mondo perverso e del ritorno del Signore. Paolo prende le distanze da questo movimento di impaziente entusiasmo e insiste, invece, sul cambiamento di atteggiamento e di pensiero che deve avere il cristiano. I cristiani devono essere uomini impegnati nelle preoccupazioni di questo mondo, ma senza trasformare nessuna di esse in idolo.

Il tempo che resta da vivere è breve e le cose di questo mondo sono passeggere.

E' quindi necessario vivere con un certo distacco dagli interessi di questo mondo perché nulla avrà consistenza nel giorno del giudizio se non l'amore con il quale avremo aderito al Signore. Paolo spiega questo con degli esempi da non prendersi alla lettera. In questo brano è presente il senso dell'urgenza.

Il messaggio di Giona, di Paolo e di Gesù è un forte invito alla riscoperta del senso nuovo che la storia ha assunto con l'intervento di Dio.

Alla luce dell'annuncio si riesce ad identificare il vero senso della vita e dei suoi valori. Le scelte allora si trasformano e si concentrano in tesori che né tignola né ruggine possono consumare né ladri scassinare.

* *“il tempo ormai si è fatto breve”*: letteralmente “il tempo ha ammainato (le sue vele)”.

È sottintesa l'immagine dell'arrivo in porto della nave, dell'ammainare e del ripiegare le vele. L'immagine non è inusuale in Paolo (cfr. 2 Tm 4, 6).

Qualunque sia l'intervallo tra il momento presente e la parusia, esso perde la sua importanza, essendo acquisito che, nel Cristo risuscitato, il mondo futuro è già presente. Approssimandosi la fine del tempo e l'inizio del mondo nuovo, Paolo indica l'atteggiamento personale da assumere rispetto al vecchio mondo.

Con alcune esemplificazioni poste in antitesi, Paolo esorta a vivere con indifferenza, che non è l'atarassia degli stoici, nelle varie situazioni. Infatti le cose del mondo non hanno valore assoluto, ma relativo rispetto all'eternità.

Paolo da una parte nega la schiavitù dalle cose del mondo e dall'altra anche la fuga dal mondo; non invita alla indifferenza circa le realtà terrestri. Vuole evitare che ci si insabbi e che si dimentichi il loro carattere relativo in rapporto al Cristo e al suo regno che viene.

Vangelo (Mc 1, 14-20) Convertitevi e credete al vangelo

La salvezza messianica, cioè il compimento del tempo in cui si instaura sulla terra il Regno di Dio, è una realtà che implica un cambio di mentalità, una conversione che, nell'esempio di oggi, è la chiamata dei discepoli, e si esprime mediante una totale adesione a Cristo Gesù.

Quando Marco scrisse la “buona novella” l'ardore gioioso delle prime comunità cristiane, che attendevano un rapido ritorno del Cristo, aveva lasciato il posto ad una certa delusione per il ritardo del Messia, le persecuzioni e le difficoltà quotidiane. Marco, per ridare un po' di vigore ed entusiasmo, ricorda quello che fecero i primi apostoli: senza esitazione alcuna abbandonarono tutto: genitori e garzoni (avevano quindi, almeno alcuni, una certa posizione sociale) e lo seguirono. Nel racconto della vocazione dei primi discepoli, Marco non giustifica, come fa Luca, la decisione di questi apostoli di seguire Gesù con l'episodio della pesca miracolosa; né allude al fatto che - come scrive Giovanni - Simone e Andrea, già da tempo al seguito del Battista, si sarebbero staccati da lui e per andare al seguito Gesù. Il nostro vangelo vuol solo dire come si devono svolgere le cose quando Gesù chiama gli uomini a farsi suoi discepoli: devono essere pronti a lasciare tutto. Abbiamo oggi la netta contrapposizione tra la pesca comune e la pesca degli uomini: gli uomini non si pescano con le reti ma rispettando la loro libertà ed illuminandoli con la verità.

La fede è un atto di fiducia in una realtà non immediatamente verificabile.

Si comprende così come siano stati tralasciati tutti i particolari relativi al tempo, al luogo e alle circostanze.

I “chiamati” non sono preparati in nessun modo; anzi, Gesù non cerca gli uomini in una sfera particolarmente religiosa, ma là dove vivono la loro vita di ogni giorno.

Questi modesti lavoratori (pescatori) che erano considerati impuri e di dubbia reputazione, hanno ora un destino straordinario. È una costante che si ripete sempre: la scelta di Gesù sugli uomini non è una scelta secondo la logica umana, anzi. È sempre Gesù che chiama per primo. Egli non agisce come un rabbino che era scelto dai discepoli: egli chiama e crea la decisione di seguirlo, come la parola creatrice di Dio. Seguire Gesù non è una decisione etica autonoma, né una adesione intellettuale ad una dottrina: è una azione e un pensiero nuovo che nasce dall'avvenimento della grazia.

La storia della salvezza ha raggiunto ormai nella persona del Cristo la sua pienezza. Egli è il punto terminale della freccia indicativa e dinamica dell'Antico Testamento che ora dovrà essere letto alla luce del Cristo stesso.

* 14- 15. Col l'eclisse di Giovanni il Battista finisce il tempo dell'attesa e, con la predicazione di Gesù, inizia il tempo del compimento dei tempi messianici.

Nel v. 15 l'evangelista consegna alla Chiesa le prime parole di Gesù, il suo messaggio programmatico. È il vangelo della salvezza strutturato in quattro slogan: due annunci che riguardano ciò che fa Dio e due appelli che riguardano ciò che deve fare il discepolo. Il messaggio cristiano non è una teoria generale sul bene e sul male, ma l'annuncio di un avvenimento che viene a mutare la situazione degli uomini e li costringe a prendere decisioni. Con Gesù è scoccata l'ora centrale della storia: il Regno di Dio si è avvicinato; bisogna cambiare strada per avvicinarsi al Regno.

16. Marco vuole riportare una vocazione/tipo e dare le componenti di una chiamata. Da parte di Gesù: uno sguardo d'amore (vide), una parola forte (venite con me), una promessa sicura (vi farò diventare...). Da parte del discepolo: un ascolto fiducioso, un distacco radicale (da lavoro e affetti), una sequela immediata (subito).

“Mare di Galilea” era detto così il lago di Tiberiade. Si trova spesso in Marco e sembra assumere una valenza simbolica. In questa regione, che si apre sui territori pagani, inizia a risuonare la buona novella, qui Gesù trionfa sulle forze del male, qui precederà i suoi, appena risorto, sulla strada della missione ai pagani.

16. “gettavano le reti”: le reti qui sono usate dai pescatori privi di barca e vengono lanciate dalla riva.

17. “*seguitemi*”, letteralmente: “*venite dietro di me*”: Gesù si distacca sia dall'Antico Testamento che dallo stile dei rabbini dell'epoca. Nell'Antico Testamento si seguiva solo Dio o la sua legge, qui si tratta di seguire una persona concreta, Gesù: in lui Dio si lascia incontrare.

“*seguitemi*”: coloro che Gesù chiama al suo seguito devono, per condividere il suo destino, abbandonare tutto, essere pronti alla sofferenza e alla croce.

C'è una forza e un'autorità misteriosa in Gesù se basta questo semplice invito a seguirlo per ottenere da parte dei discepoli una risposta pronta e altrettanto immediata rinuncia a tutto (cf. Mt 4,19).

“20. “garzoni”: avendo diversi aiutanti l'attività di pesca di Zebedeo deve essere di una certa importanza.